

I.

*maggio 2019.*

Non aveva voluto vedere le fotografie della casa.

– Mi fido, – gli aveva detto, – va bene tutto, andrà bene comunque.

Non lo aveva ascoltato mentre le raccontava del piano inferiore e di quello superiore della villa, collegati da una scala di marmo a due rampe, degli ambienti – quattordici in tutto, tra cui cinque camere da letto – che si aprivano su due maestose logge passanti con il pavimento a scacchi, color crema e rosso scuro al piano terra e crema e grigio al piano nobile. Gli ambienti, «È una cosa romantica, dovrebbe piacerti», prendevano il nome dai colori degli intonaci di pareti e soffitti. Lo studio rosso, la sala da musica verde, la camera blu e la camera gialla, il bagno rosa e la stanza celeste degli armadi a muro. Aveva continuato a descriverle il salottino rosa al piano superiore, unito tramite una porta segreta, quasi invisibile, alla camera da letto blu, una stanza doppia con un muro ad arco nel centro, le cui finestre affacciavano sul parco, «Un giardino all'italiana o all'inglese? O, piuttosto, d'ispirazione francese?» Non se ne intendeva, lui, di giardini, si scusò. Però sapeva che c'era una fontana di pietra dalla quale emergeva una figura di donna: il corpo drappeggiato in una tunica, i capelli ondulati raccolti sul-

la nuca; da una brocca versava acqua sulla testa di carpe giapponesi, rane e ninfee rosa e bianche.

Lei non voleva sapere niente, non le serviva, e mentre gli indicava i bagagli ai piedi del letto, pensò con fastidio che, comunque, una traccia di tutte quelle parole, di tutti quei dettagli, la sua memoria l'avrebbe di certo trattenuta.

Le valigie erano quattro: due trolley con le ruote consunte e la superficie coperta di polvere e due sacche da palestra.

Maura aveva continuato a mettere e togliere per giorni, come se con il reiterato spostamento lo spazio per magia potesse aumentare. L'unica valigia davvero buona e capiente l'aveva distrutta e buttata alla fine dell'ultima tournée in Grecia, nel dicembre scorso, e adesso non aveva nessuna voglia di andare a comprarne una. Non era portata, per i bagagli, vestiti troppo leggeri o troppo pesanti, scarpe sbagliate per la stagione o per le occasioni. Sotto le dita scorrevano le stoffe a buon mercato – pile, nylon, viscosa – dei suoi abiti quotidiani. Maglioni sbiaditi con le palline di lana infeltrita, calze pesanti ruvide all'interno, mutande macchiate di vecchio e indelebile sangue mestruale. Non era brava neanche con le lavatrici. Avrebbe dovuto buttare tutto, ma il solo pensiero di dover poi sostituire quella roba con qualcos'altro la stremava. Uscire, provare, mettere e togliere.

Le butterò al mio ritorno, pensava, verrà un giorno che mi ci metterò d'impegno: svuoterò ogni cassetto dell'armadio, appaierò i calzini, farò un grande sacco con tutte le cose ormai inutilizzabili e lo porterò al cassonetto per la raccolta degli abiti usati.

Maura non aveva mai avuto una passione o un interesse particolari nei confronti dei vestiti, neanche da bambina. I costumi di scena, invece, erano un'altra cosa. Erano, come aveva detto qualcuno che non ricordava più chi fosse

– probabilmente uno scenografo o un costumista –, scorze e bucce che racchiudevano il frutto e facevano solo presagire sentimenti, inclinazioni, profumi, sapori. Gli abiti della vita quotidiana secondo lei non dovevano raccontare storie, semmai nasconderle; perché quando non cantava Maura voleva essere invisibile, non lasciar indovinare niente di sé. Indumenti senza carattere, faccia anonima, lineamenti banali, confusi tra centomila altri. Forse era stata la sua volontà precisa di insignificanza a permetterle di essere, in scena, tante donne diverse. Aveva sempre desiderato soltanto questo, da un certo punto in avanti: vivere nei volti di altre, nei loro gesti, nelle loro parole, nelle note. Nessun essere umano può essere più reale di un personaggio. Attraverso la voce, Maura aveva desiderato incarnare donne che, al contrario di lei, fossero splendide e immortali.

*La realtà è sulla scena e in nessun altro posto.*

Ogni volta che il sipario si chiudeva e le luci in teatro si riaccendevano, mentre gli applausi scemavano fino a estinguersi e la gente cominciava ad alzarsi per andare a riprendere soprabiti e cappotti, lei scivolava lontano. Aveva di nuovo una storia banale, un nome non amato, una faccia ordinaria, un corpo utile ma senza eccellenze, e le mancava la parte da recitare, il carattere giusto, il destino giusto. Spogliata di parte, carattere e destino era una lumaca nuda, una gola rosea e dotata, che a quel punto però non aveva più alcuna funzione. Lasciava cadere l'ultimo capo di scena e si ritrovava faccia a faccia con le magliette di lycra consunte, gli stivali sbucciati in punta: sé stessa, la brava bambina, la studentessa modello, la cantante capace ma non eccelsa, la figlia e l'amica devota, l'amante premurosa. *Maura Veronesi*. Un nome impresso su carte di credito e debito, un indirizzo e-mail,

una vecchia pagella impeccabile, un codice fiscale, un conto corrente intestato, un nome vergato a mano con una penna a sfera su una cartolina da Rimini o Milano Marittima, «Bacioni dalla zia!», una cassetta della posta in un bilocale in affitto all'ultimo piano di un palazzo nel centro di Bologna, zona Saragozza.

Si mise seduta sul bordo del letto davanti al trolley che vomitava stracci. Di fronte c'era la parte di armadio che usava Fred quando passava da casa sua – due camicie bianche stirate nelle buste di plastica della lavanderia, un completo giacca e pantalone, un sacchetto di biancheria pulita e un paio di scarpe nere lucide con la punta squadrata – e le ante a specchio semiaperte riflettevano pezzi di lei. Un ginocchio nudo e screpolato. Un avambraccio con i peli troppo scuri. Da quant'era che non li sbiondiva? Gennaio? Forse febbraio, addirittura. Marzo.

Non marzo, no, era impossibile.

La linea di demarcazione, la crepa, il taglio, lo strappo definitivo stavano proprio lí, a cavallo tra il mese di febbraio e quello di marzo.

Adesso era la fine di maggio.

Fred entrò nella stanza e le si piantò davanti.

– Allora?

Allora cosa, pensò Maura, però non disse niente.

– Ancora qui, stiamo, a fare le valigie? Tra poco andiamo, abbiamo detto, no? Io poi nel pomeriggio devo ripartirmene con la signora, lo sai. Le medicine le hai prese? Ti ho ritirato la scorta ieri, le avevo lasciate in cucina.

Frugò, senza la minima discrezione, nelle buste di plastica con i cosmetici e la roba da bagno: shampoo, balsamo, olio per il corpo, dozzine di campioncini di creme snellenti e scrub che Maura non avrebbe mai usato e che probabilmente erano già scaduti.